Nel dibattito in assemblea e per il documento finale

All'Avana scontro sull'Egitto

Dalla tribuna il leader palestinese Arafat e il presidente siriano Assad hanno violentemente attaccato gli accordi di Camp David – Rinnovata dagli arabi la richiesta di sospendere il Cairo dai non allineati

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Le tensioni in Medio Oriente, e il problema dell'Egitto in particolare, continuano ad essere al centro di una grossa, e spesso aspra, discussione. Dopo le violente polemiche dell'altro giorno — iniziate subito dopo l'apertura della sesta conferenza dei paesi non allineati — i paesi arabi sembrano aver deciso di intensificare la loro battaglia.

L'attacco è stato sferrato questa volta durante i lavori della commissione politica, incaricata di stilare la risoluzione finale delle assise. I paesi arabi hanno infatti presentato un documento in cui si sostiene, fra l'altro, la richiesta di *«una sospensione temporanea dell'Egitto dal movimento dei non allineati»*. Gli accordi di Camp David e il trattato di pace fra l'Egitto e Israele — vi si dice — hanno *«violato i principi del non allineamento»* e l'Egitto si è alleato *«totalmente con il campo razzista, sionista e nordamericano, contro gli interessi della nazione araba e i popoli del terzo mondo»*. Il rappresentante della delegazione egiziana ha cercato di impedire la presentazione del documento sostenendo che il testo non è stato preparato da tutti i paesi arabi perché «l'Egitto fa parte di questi paesi, ma non ha partecipato alla stesura del documento». L'argomentazione è stata però poco convincente e la risposta che ne è seguita abbastanza aspra: l'Egitto non fa più parte della Lega Araba, è stato espulso per la sua alleanza con il sionismo e l'imperialismo. Il rappresentante egiziano ha fatto un ultimo disperato tentativo: il documento presentato dai paesi arabi, in linea generale può essere accettato anche dal governo egiziano, ma ad una sola condizione: che dal testo vengano eliminate completamente *«le condanne e le parole offensive contro l'Egitto»*.

Inutile dire che la proposta egiziana è caduta nel vuoto. L'aspra polemica sulla situazione di tensione in Medio Oriente, come si vede, sale di tono con il passare dei giorni. E finora non c'è stato un solo paese che durante la discussione generale abbia preso le difese dell'Egitto. Si arriverà dunque alla «sospensione temporanea» proposta dagli arabi? E' molto difficile, se non addirittura impossibile. Molti paesi, infatti, pur condannando gli accordi di Camp David e l'attività seguita dal governo egiziano non sembrano però decisi ad andare al di là di questo. Nel movimento dei non allineati — è noto — non ci sono votazioni, e quindi maggioranze e minoranze, e le decisioni vengono prese solo attraverso il «consenso». E' evidente allora che basta un gruppo di delegazioni — seppur formalmente minoritario — ad impedire una decisione come questa.

L'impressione è che i paesi arabi abbiano deciso di dare battaglia non tanto nella speranza di ottenere la sospensione dell'Egitto, ma per far inserire nel documento politico finale una durissima condanna degli accordi di Camp David. Gli emendamenti presentati modificano infatti profondamente il documento «base» preparato dal governo cubano che, richiamandosi alle ultime decisioni dell'ufficio di coordinamento del movimento, conteneva già una dura condanna degli accordi fra Egitto e Israele.

Anche nel dibattito generale, come dicevamo, la questione mediorientale è sempre presente e le critiche alla *«pace separata»* — seppur con toni diversi — non sono finora mai mancate. Una dura requisitoria contro l'Egitto, Israele e gli Stati Uniti è stata fatta in particolar modo dal leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina Jasser Arafat. *«L'unico risultato di quegli accordi* — ha detto fra l'altro — *è stato l'intensificarsi delle aggressioni israeliane contro i paesi arabi e il massacro di centinaia di palestinesi»*. Siamo in presenza di un *«complotto organizzato dagli Stati Uniti e da Israele, che ha come obiettivo di dividere i paesi arabi»*.

Non dissimile nei toni e nella sostanza l'intervento del presidente siriano Assad secondo cui il governo egiziano *«si è trovato nella rete del sionismo e ha tradito gli interessi dell'intero mondo arabo»*, finendo per collocarsi così *«nella stessa trincea d'Israele nella guerra contro gli arabi»*. Respinti con fermezza gli accordi di Camp David, Assad ha concluso chiedendo il ritiro israeliano da tutti i territori arabi occupati e il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese.

Nuccio Ciconte

Pham Van Dong: «Il sud-est asiatico divenga zona di pace»

Il premier vietnamita per un ruolo militante del non allineamento - Rivendicata la legittimità del governo cambogiano

Dal nostro inviato

L'AVANA — *Il Vietnam intende restare fuori da qualsiasi blocco militare, ma considera l'aiuto sovietico indispensabile per garantire la sua indipendenza contro la minaccia dell'«espansionismo» cinese Hanoi è pronta a discutere con i paesi del sud est asiatico per una zona di pace, di sicurezza e di stabilità. Queste le principali affermazioni dell'intervento pronunciato ieri dal primo ministro vietnamita Pham Van Dong nel corso del dibattito generale al vertice dell'Avana, intervento che, ha incluso, d'altra parte, una «piena adesione» all'impostazione del discorso di Fidel Castro e nuovi accenni polemici nei confronti delle posizioni jugoslave.*

«Preconizzare il ritorno agli obbiettivi iniziali del movimento e porre l'accento sul fatto che esso deve essere indipendente e situarsi fuori dai blocchi, che questo deve essere il suo fine supremo — *ha detto Pham Van Dong* — significa in pratica deviare il movimento stesso dal suo obbiettivo anti-imperialista e andare contro gli interessi dei nostri popoli».

«Noi — *ha soggiunto immediatamente il premier vietnamita* — affermiamo senza equivoci che uno dei nostri principi è di non partecipare ad alcun blocco militare, di non lasciarci trasformare in strumenti o servitori dei fini di aggressione e di provocazione alla guerra di alcun blocco. Situarsi fuori dei blocchi è una politica che ci consente di mantenere il nostro carattere indipendente, di sviluppare il nostro ruolo e di preservare la nostra particolarità nella lotta comune dei popoli per la pace, l'indipendenza nazionale, la democrazia e il progresso sociale».

L'aiuto sovietico

Pham Van Dong ha parlato quindi dell'aiuto sovietico come del mezzo necessario per preservare, come in passato, l'indipendenza del Vietnam contro la «stretta collusione» cino-americana. «Occorre più che mai — *ha detto* — riaffermare il nostro carattere indipendente e sovrano e al tempo stesso agire per realizzare gli immutati obbiettivi anti-imperialisti».

Più avanti, rievocando la vicenda che ha preceduto lo scontro finale con il vecchio regime cambogiano, Pham Van Dong ha ripreso negli stessi termini già usati giorni fa da Nguyen Co Tach l'accusa alla Jugoslavia e allo Sri Lanka di aver «consigliato» al Vietnam, nel luglio del '78, alla conferenza di Belgrado, di ritirare un progetto di risoluzione che invitava Hanoi e Phnom Penh a trovare una soluzione negoziata del conflitto, e ciò «a causa delle proteste di Pol Pot e Ieng Sary».

Il Vietnam «ha fatto ricorso al suo diritto di autodifesa legittima quando gli sforzi per una soluzione negoziata si sono rivelati vani». *Ora, l'esito dello scontro «è irreversibile» e Hanoi chiede che il nuovo regime cambogiano sia insediato tra i non allineati come unico e legittimo rappresentante del popolo cambogiano.*

Pham Vam Dong ha definito pretestuoso il ricorso di «certe persone» al principio di autodeterminazione dei popoli «al fine di imporre nuovamente il gioco dei criminali Pol Pot e Ieng Sary al popolo cambogiano».

In ogni caso, Hanoi intende mantenere buone relazioni con i suoi vicini del sud est asiatico, rispetterà i principi iscritti nella dichiarazione comune firmata con i membri dell'ASEAN ed «è disposta a discutere con loro per la realizzazione di una zona di pace, di stabilità e di neutralità».

Con l'intervento di Pham Van Dong, la questione cambogiana sembra tornare alla ribalta del vertice Al Palazzo dei congressi è stato infatti distribuito l'annuncio che la delegazione di Phnom Penh, attualmente in visita all'Avana su basi bilaterali, terrà in serata (le prime ore del mattino ora italiana) una conferenza stampa.

Ennio Polito

Il traffico del centro bloccato per due ore

Manifestano a Santiago per la libertà

Continua lo sciopero della fame di 50 familiari di detenuti «scomparsi» - Si uniscono a loro per solidarietà esiliati cileni a Roma, Parigi, Bonn e Ginevra

SANTIAGO — Nel nono anniversario della elezione a presidente di Salvatore Allende — ultimo presidente democratico del Cile — una manifestazione per la libertà e di denuncia del dramma degli «scomparsi» si è svolta nel centro della capitale cilena creando paralisi nel traffico cittadino per oltre due ore. Secondo gli osservatori si tratta della più grossa dimostrazione tenutasi in questi anni contro la dittatura di Pinochet.

La polizia ha reagito duramente procedendo a numerosi arresti. Si parla di centinaia di persone sulle quali pende la minaccia di essere processate da tribunali militari. La manifestazione si è svolta mentre continua lo sciopero della fame di cinquanta parenti, tra cui quindici figli, di detenuti politici «scomparsi» che si sono raccolti in alcune chiese e nell'ambasciata di Danimarca.

* * *

ROMA — Due donne e tre uomini, esiliati cileni in Italia, hanno cominciato ieri uno sciopero della fame di 48 ore in segno di solidarietà con la analoga protesta in corso a Santiago. Scioperi della fame di solidarietà si svolgono anche a Parigi, Bonn e Ginevra.

I movimenti giovanili della DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI e delle ACLI hanno firmato un appello comune nel quale si chiede tra l'altro «al governo, con rinnovata forza, un impegno concreto contro il regime di Pinochet e che sia riproposta in tutte le sedi internazionali — a partire dall'ONU — la questione degli scomparsi».

Messaggi di solidarietà con i parenti degli scomparsi, impegnati in una drammatica protesta a Santiago, sono stati inviati anche dall'Unione Donne Italiane, dall'on. Adolfo Battaglia, dalla Federazione dei lavoratori parastatali, dal vicesegretario del PLI Patuelli. Ieri una delegazione di Cile Democratico è stata ricevuta da mons. Di Liemo vescovo ausiliare di Roma.

Iran: espulso un altro giornalista

TEHERAN — Il corrispondente da Teheran del periodico «The Middle East» di Londra ha ricevuto l'ordine di lasciare il paese entro una settimana per avere, a detta delle autorità, riportato «notizie false». Lo rende noto l'agenzia di stampa iraniana «Pars».

Il corrispondente, l'inglese Terry Povey, è il quattordicesimo giornalista espulso dall'inizio della rivoluzione di febbraio e il quinto in due giorni. Martedì era stato chiuso l'ufficio di Teheran dell'«Associated Press» americana e i quattro corrispondenti hanno lasciato ieri il paese.

Povey ha dichiarato che un funzionario del ministero per l'orientamento nazionale ha addotto come ragione del provvedimento un articolo apparso sul numero di settembre di «The Middle East». Il trentatreenne giornalista ha precisato tuttavia che l'articolo in questione non fu scritto da lui ma da un inviato speciale.

La dittatura ha dovuto accettarne la visita

In Argentina la Commissione per i diritti dell'uomo

Intanto i militari varano una legge per seppellire i crimini della repressione - Si raccolgono denunce e testimonianze sulle molteplici violenze avvenute negli ultimi cinque anni

BUENOS AIRES — Giunge domani in Argentina la Commissione per i diritti dell'uomo dell'Organizzazione degli Stati americani (OSA), per un sopralluogo sulla situazione dei diritti dell'uomo nel paese.

L'Argentina è da tempo sul banco degli accusati in questo campo. Le associazioni per la difesa dei diritti dell'uomo che operano in questo paese hanno stilato una lista di 5 800 persone che risultano scomparse, spesso dopo essere state arrestate da uomini in borghese qualificatisi come appartenenti alle forze di sicurezza ed essere state portate via su automobili senza targa. Le associazioni hanno anche raccolto dati per compilare una lista di 2 500 persone morte dall'inizio — nel 1974, con il governo peronista di «Isabelita» Peron — della lotta aperta alla guerriglia.

Secondo molti osservatori, le cifre reali di questa opera repressiva, che, sia pure molto attenuata, continua tuttora, sono superiori, forse molto superiori. Si sottolinea in particolare che certamente non tutti i parenti di persone «scomparse» si sono rivolti alle associazioni per la tutela dei diritti dell'uomo ma che molte, anche per timore di ritorsioni, non hanno deciso alcuna azione pubblica.

Nelle scorse settimane la visita della commissione è stata preceduta dalla perquisizione e dal sequestro del materiale nelle sedi delle tre principali associazioni che si occupano dei diritti dell'uomo.

Il ministero dell'Interno ha annunciato la promulgazione di una legge che permette di ottenere entro novanta giorni una dichiarazione di morte presunta delle persone scomparse, nella evidente intenzione di seppellire in qualche modo quanto avvenuto dal giorno della proclamazione dello stato d'assedio il 6 novembre 1974. Come si comprende i parenti degli scomparsi non hanno alcuna intenzione di accettare questa «morte per decreto» come è stata definita in Argentina ed intendono battersi per avere notizie dei loro cari.

Secondo la documentazione raccolta dalle principali associazioni per la difesa dei diritti dell'uomo, almeno duemila sono gli «scomparsi» tuttora vivi, ma la dittatura nega che esistano altri detenuti oltre a quelli «a disposizione del potere esecutivo» che sono poco più di 1.500.

In questa situazione, in cui il dramma degli «scomparsi» è in prima linea, la visita della commissione dell'OSA — presieduta dall'ex ministro venezuelano della giustizia Andres Aguilar — ha suscitato reazioni diverse all'interno delle forze armate e nel mondo politico argentino.

La visita viene respinta dai settori «duri» delle forze armate. Altri settori delle forze armate la ritengono invece una specie di «male necessario» accettato per evitare ulteriori pressioni internazionali.

Intanto, una lunga coda di persone sfila negli uffici dell'OSA a Buenos Aires per procurarsi i formulari destinati a segnalare il proprio caso alla commissione. Questa intende consultare le autorità argentine, esponenti della vita politica e sociale del paese e quanti ritengono di aver subito una violazione dei diritti dell'uomo.

* * *

PARIGI — Il governo francese ha deciso di esprimere la propria preoccupazione presso le autorità argentine sulla sorte dei francesi scomparsi in Argentina e ciò in rapporto al progetto di legge in base al quale le persone scomparse verrebbero considerate come decedute se non rispondono entro 90 giorni a una convocazione. Lo ha reso noto il portavoce del Quai d'Orsay precisando che il ministro degli Esteri Jean Francois-Poncet ha incaricato l'ambasciatore francese a Buenos Aires di compiere un passo in questo senso presso le autorità argentine.

Sul problema dei soldati sovietici a Cuba

Washington ha chiesto «spiegazioni» all'URSS

Vance: una «questione grave» - La Commissione esteri del Senato sospende l'esame SALT

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Gli Stati Uniti considerano la presenza di soldati sovietici a Cuba una questione grave che va affrontata con senso di responsabilità e di riservatezza. L'amministrazione tiene a dichiarare che non è soddisfatta della situazione che si è creata e intende esaminare tutte le implicazioni in stretto contatto con il governo sovietico da una parte e con il Congresso dall'altra. Spiegazioni a Mosca sono state già chieste e comunque il dipartimento di Stato ha fatto presente la necessità che l'ambasciatore dell'URSS a Washington, Dobrinin, attualmente in vacanza, rientri al più presto possibile.

Questa la parte centrale delle dichiarazioni rilasciate ieri mattina dal segretario di Stato Vance che per la prima volta è intervenuto personalmente e pubblicamente sulla questione che rischia di provocare una seria crisi nei rapporti tra Mosca e Washington con possibili ripercussioni negative sulla ratifica del trattato sulla limitazione degli armamenti strategici. Vance ha tenuto a separare le due questioni affermando con forza che l'una non deve influire sull'altra e che pertanto il dibattito sul SALT al Senato deve proseguire senza essere influenzato dagli sviluppi della «spiegazione» sulla presenza di soldati sovietici a Cuba. Ma, almeno allo stato attuale dei fatti, sembra difficile che il gruppo di senatori che ha sollevato il secondo problema intenda separarlo dal primo.

Quel che rende l'intera questione assai complicata è l'intreccio tra la portata e il significato reali della presenza di soldati sovietici a Cuba, l'inizio del dibattito attorno alla ratifica del SALT e le manovre politiche in atto in vista delle elezioni presidenziali del prossimo anno. La portata e il significato reali della presenza di soldati sovietici a Cuba fanno sorgere un problema che da un lato si collega alla politica tradizionale degli Stati Uniti, fermamente ostile alla creazione di basi militari da parte di potenze estranee all'emisfero occidentale, e dall'altro all'accordo sovietico-americano dopo la famosa crisi dei missili a Cuba. Il problema è il seguente: i sovietici stanno creando una base militare nell'isola dei Caraibi? Se la risposta è sì, si può andare verso una crisi che può presentare elementi simili a quella del 1962. Se la risposto è no, le proporzioni della questione si riducono a uno dei tanti episodi di frizione tra Mosca e Washington. Ma chi deve dare una tale risposta? Fino a qualche giorno fa il dipartimento di Stato aveva cercato di minimizzare. La presenza di due o tremila soldati a Cuba non costituisce — aveva detto — una minaccia per gli Stati Uniti nè una violazione degli accordi sovietico-americani del 1962. Ma poi è intervenuto un fatto nuovo: la sospensione, da parte della commissione esteri del Senato, dell'inizio del dibattito sul SALT. Motivazione: poiché secondo molti avversari del SALT l'applicazione dello accordo, in assenza, a loro parere, di strumenti certi di verifica, finirebbe per essere in parte basato sulla fiducia, i sovietici devono fornire la prova che essi non intendono stabilire una base militare a Cuba nè stanno agendo in tal senso. Se una tale prova non venisse fornita ciò costituirebbe un ulteriore motivo per respingere il trattato sulla limitazione delle armi strategiche.

La prospettiva elettorale

Di fronte a questo fatto nuovo il dipartimento di Stato ha a sua volta in qualche misura irrigidito la propria posizione. Di qui le lunghe consultazioni di martedì alla Casa Bianca e l'annuncio che Washington era in contatto con Mosca allo scopo di chiarire tutta la questione. E qui veniamo al terzo elemento dell'intreccio: vale a dire la prospettiva elettorale. Posta davanti alle pressioni di un autorevole gruppo di senatori — tra cui alcuni sostenitori della ratifica del SALT — l'amministrazione non se l'è sentita di assumersi la responsabilità di dichiarare che effettivamente nella presenza di soldati sovietici a Cuba non vi è né minaccia agli Stati Uniti né violazione degli accordi del 1962. E ha scelto la strada di rendere pubblica la richiesta avanzata ai sovietici. Se non lo avesse fatto — questo il calcolo di Carter — la Casa Bianca si sarebbe trovata con il fianco scoperto perdendo l'appoggio dei senatori favorevoli al SALT e dando ancora una volta a tutta la «destra» americana un'arma di accusa di *appeasement* nei confronti dei sovietici che, tradotta in termini elettorali, si sarebbe potuta rivelare addirittura decisiva.

E' difficile stabilire quale sia nell'intreccio l'elemento prevalente, tenuto conto anche del fatto che è in corso la conferenza dei non-allineati che si tiene, appunto, a Cuba, con il credito internazionale che ciò comporta per l'isola. Il dato centrale rimane però che alcuni gesti sono stati compiuti: il rinvio dell'inizio della discussione sul SALT e la richiesta di spiegazioni all'URSS. Sono due fatti ugualmente pesanti che possono ingenerare un meccanismo di crisi sulla cui gravità è ora troppo presto pronunciarsi. Il primo, infatti, significa che oggettivamente viene posta in questione la credibilità dell'URSS da parte della principale potenza antagonista. Il secondo significa costringere l'URSS a fornire «garanzie» sulle sue intenzioni, e nessuna grande potenza, come è ovvio, gradisce essere posta in queste condizioni.

In che misura le dichiarazioni di Vance di ieri hanno aggravato o alleggerito la portata della intera questione? Forse bisognerà attendere qualche giorno prima di formulare un giudizio preciso. E' tuttavia fin d'ora chiaro che l'amministrazione si sta muovendo in molte direzioni. Prima di tutto mostra di prendere molto sul serio il problema della presenza militare sovietica a Cuba. In secondo luogo stabilisce una differenza tra la crisi dei missili del 1962 e la vicenda attuale. Ciò perché — ha detto Vance — mentre allora si trattava di basi missilistiche adesso si tratta di questione di natura diversa. In terzo luogo tenta di superare le obiezioni che i senatori contrari al SALT muovono al trattato e che riguardano la «fiducia» come conseguenza della non verificabilità dell'accordo. Una cosa — ha detto Vance — è verificare la presenza di soldati un'altra quella di missili. Sui soldati ci si può sbagliare tanto è vero che non ci eravamo accorti della presenza di soldati sovietici a Cuba nel numero adesso accertato e della natura di tali formazioni militari sebbene esse risalgano ai primi anni settanta. Sui missili invece abbiamo tutti gli strumenti adatti a renderci tranquilli per quanto riguarda l'applicazione del SALT. In quarto luogo l'amministrazione evita di parlare di «base militare» istallata dai sovietici a Cuba. Ciò costituisce un passo indietro rispetto ai primi commenti del dipartimento di Stato ma non ancora qualcosa che possa mettere in questione gli accordi del 1962. Infine l'amministrazione, per bocca di Vance, afferma di non potersi ritenere soddisfatta dello stato attuale delle cose, il che fa pensare che mira ad ottenere come minimo una dichiarazione formale da parte dell'URSS senza escludere del tutto la richiesta massima, che sarebbe quella di un parziale ritiro, sia pure simbolico, di un certo numero di soldati.

Si tratta, come si vede, di direzioni in parte complementari in parte contradditorie. I prossimi giorni ci diranno qual è la direzione prevalente in un momento già così gravido di incertezze nella condotta della amministrazione Carter.

Alberto Jacoviello